CCC
eurobuilding
IMMOBILIARE & SERVIZI
via Corticella, 183
Bologna

Borsa
Invariato
Indice
Mib 802
(–19,80 dal
2-1-1990)

Lira
Un lieve
incremento
nei confronti
delle monete
dello Sme

Dollaro
Il terzo
minimo
consecutivo
(in Italia
1118,55 lire)

ECONOMIA & LAVORO

Gardini
Montedison, poteri tutti ...in famiglia

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Il riassetto dell'impero di Raul Gardini, annunciato a luglio, sta andando in porto: ieri l'assemblea della Ferruzzi agricola finanziaria ha sancito la fusione con Montedison in un unico gruppo. Al di là delle motivazioni ufficiali, cui nessuno per la verità ha mai dato molto credito, delle particolari sinergie tra agroindustria e chimica in una sorta di rilancio «ecologico» e di preminente attenzione alle risorse della chimica organica, l'operazione riveste un rilievo principalmente dal punto di vista del riassetto finanziario.

A confermare questa interpretazione, presidente del nuovo colosso, al posto di Gardini che ha accettato solo una carica onoraria, è stato nominato Giuseppe Garofano, che dello staff Ferruzzi è da sempre il cervello finanziario, e che vanta relazioni privilegiate con gli ambienti che contano, soprattutto nella finanza cattolica.

Ma la novità più interessante è che, accanto al nuovo presidente, amministratore delegato di quella che si chiamerà ancora con lo storico nome di Montedison, sarà Carlo Sama, parente stretto di Raul Gardini, cognato per l'esattezza, che finora ha rivestito nel gruppo incarichi di un certo rilievo, ma non di gestione industriale, come quello di responsabile delle relazioni esterne e delle attività editoriali. Insomma, accanto al finanziere non va un uomo della chimica (Italo Trapasso, consigliere riservato di Gardini per la chimica, sarà solo vicepresidente; Giorgio Porta, sperimentato manager chimico della vecchia scuola Montedison, addirittura solo consigliere). Ma non va nemmeno un «agroindustriale», come Renato Picco, il capo del colosso ericania, anch'egli destinato al ruolo di vicepresidente.

No, davanti a tutti i tecnici passa un uomo di Ravenna, privo di competenza industriale e di esperienza di governo, che però si presenta come uomo «vicinissimo» al capo e di sua totale fiducia. Una scelta non molto diversa da quella che Gardini aveva fatto al tempo della designazione del vertice Enimont, quando aveva indicato come amministratore delegato Sergio Cragnotti, altro uomo di sua assoluta fiducia, ma privo di esperienza nella chimica. Anche quella volta i tecnici avevano dovuto cedere il passo.

Che cosa significa tutto ciò? Da una parte, per l'appunto, conferma il giudizio che la nuova Montedison è destinata a diventare più un contenitore finanziario che una vera società industriale. Soprattutto nell'ipotesi che Gardini riesca nel suo tentativo di gestire privatisticamente Enimont, con il progetto conseguente di conferire le due società chimiche importanti ancora presenti in Montedison, Himont e Ausimont.

Ma anche se non riuscirà a quotare Enimont, e un pezzo di chimica resterà nella nuova Montedison, Gardini sembra volere gestire il suo nuovo gigante con il criterio fondamentale con cui ha sempre gestito la Ferruzzi: priorità ai «grandi affari», a una gestione finanziaria e commerciale su quella industriale, e soprattutto, ferrea unità di comando all'interno della famiglia, e al massimo del grande «clan ravennate».

Non per nulla nel nuovo consiglio d'amministrazione, allargato a ben 25 membri, accanto alla tradizionale rappresentanza della famiglia Ferruzzi fa capolino ora la figura del giovane Gardini, Ivan Francesco. Insomma, dietro la grande holding multinazionale proiettata nella chimica del futuro, una salda gestione familiare nella più limpida tradizione romagnola: la «public company» accarezzata dal dottor Schimberni finisce definitivamente in soffitta. Chi l'aveva detto che il capitalismo italiano è un'oligarchia tribale?

La Giunta dell'Eni prende atto della direttiva del ministro che chiede di modificare la bozza di contratto rifiutata seccamente da Gardini

Il presidente dell'ente petrolifero cercherà un «chiarimento» tra i soci
Una mediazione quasi impossibile
Il Psdi: «Intervenga Andreotti»

Cagliari a Piga: «Obbedisco»

La Giunta dell'Eni, unanime, si è piegata ai voleri di Piga: il contratto di Enimont rifiutato da Gardini verrà di nuovo modificato. Cagliari cercherà un «chiarimento» con Foro Bonaparte. Un estremo tentativo di mediazione che si presenta alquanto arduo a meno che l'ente petrolifero non decida di capitolare del tutto come pretenderebbe il ministro. Il Psdi chiede un «coinvolgimento più diretto» di Andreotti.

GILDO CAMPESATO

ROMA. In ginocchio da Piga (e da Gardini): ieri la Giunta dell'Eni ha deciso di riscrivere il contratto per l'acquisto-vendita del 40% di Enimont. Verrà puntualmente eseguito l'ordine del ministro delle Partecipazioni Statali arrivato al presidente dell'ente petrolifero, Cagliari, venerdì scorso via lettera e ribadito ieri nel corso di una colazione tra Piga ed i membri della giunta. Nessuna prova di autonomia, nessun atto di forza, nessuna impennata d'orgoglio: l'organi direttivo dell'Eni si è riunito nel pomeriggio, nemmeno due ore di discussione e poi la «presa d'atto» della lettera del ministro. Seguendone le indicazioni, verrà stracciato il contratto sottoposto a Gardini e sprezzantemente rifiutato da Foro Bonaparte. Se ne riscriverà un altro «consentendo – ha chiesto Piga nella sua lettera – anche a Montedison di concorrere alla formazione del nuovo testo». Dunque, rispetto all'impostazione iniziale secondo la quale l'Eni stabiliva le condizioni mentre Gardini accettava o rifiutava, stavolta cambierà anche il metodo: l'Eni dovrà cercare il consenso preventivo di Gardini. Se non altro si risparmierà tempo: Piga eviterà la fatica di chiedere a Gardini il parere sulle condizioni poste dell'Eni prima ancora che l'ente pubblico le abbia fatte conoscere ufficialmente alla sua controparte.

L'Eni dice «obbedisco», ma per quanto ben disposto a prendersi tutti i possibili schiaffi in faccia, l'ente petrolifero non può ossequiare il ministro su tutta la linea. Piga, infatti, non si è limitato ad invitare l'Eni a trovare un accordo. Ha anche mostrato una esplicita comprensione per le obiezioni di Montedison, le ha enucleate con estrema puntigliosità ed infine ha invitato i dirigenti dell'ente pubblico ad acconsentire alle richieste di Gardini. Seguire il ministro su questa strada significherebbe arrivare in mutande al nuovo round di trattativa. E l'Eni, per quanto già sbeffeggiato a sufficienza, non può proprio consentirsello.

Proprio per questo, ieri la Giunta ha deciso di «prendere atto» della direttiva di Piga ma ha fatto sapere di «condividerne» soltanto «gli obiettivi». Sui mezzi per raggiungerli (meticolosamente elencati da Piga) si preferisce sorvolare. In questo modo Cagliari è riuscito ad ottenere l'unanimità di una Giunta tentennante tra il fanfaniano Grotti, nell'occasione megafono di Piga, e le posizioni di chi chiedeva una maggior autonomia di decisione.

Staremo adesso a vedere le prossime puntate di questo infinito feuilleton. L'organo direttivo dell'Eni ieri ha esaminato «le iniziative da assumere» per «sollecitare un chiarimento tra i soci». Dal palazzo dell'Eni non filtra molto di più, ma il fatto che ci si sia limitati a parlare di «chiarimento» senza prospettare, se non altro per forma, l'eventualità di un'intesa («soluzione su base pattizia» aveva chiesto Piga) dà un'idea del pessimismo che circola all'Eni su questo nuovo tentativo di evitare che a decidere su Enimont sia il tribunale. Del resto, Gardini ha azzerato il consiglio di amministrazione di Enimont ed ha fatto convocare per il 14 e 15 dicembre l'assemblea per nominare un consiglio a propria immagine e somiglianza facendo così polpette del diritto di veto dell'Eni. E tanto per far capire dove spira il vento, Gardini è tornato a dire che la denominazione Enimont non gli piace proprio: bisogna cambiarla. È chiaro che per i suoi gusti in quel nome c'è un «Eni» di troppo. Gardini ormai si muove come il vero padrone della joint venture. Ieri si è fatto eleggere presidente onorario di Montedison. Per lasciarsi via libera alla presidenza effettiva di Enimont o come diavolo vorrà chiamarla?

Intanto, sul fronte politico c'è da registrare una presa di posizione del Psdi che chiede «un coinvolgimento più diretto ed esplicito» della presidenza del Consiglio: la richiesta suona come una presa di distanze da Piga. Anche il socialista Flandrotti si chiede «che ruolo effettivo il ministro intende svolgere». Nel frattempo, gli arbitri incaricati di dirimere le controversie contrattuali insorte tra Eni e Montedison hanno concordato di rimanere nel limbo: ogni valutazione è rinviata a metà gennaio. In quella data, si spera, tutto sarà stato deciso. Altrove.

Al Senato la maggioranza perde i pezzi ma riesce ad impedire la sospensione delle nomine

Efim, passa la lottizzazione. Comunque

Perdendosi qualche pezzo per strada, la maggioranza, ieri sera, è riuscita ad impedire la sospensione delle nomine governative per i vertici del disastrato Efim, l'ente a partecipazione statale oggetto dell'ultima lottizzazione. Erano stati i comunisti, gli indipendenti di sinistra e la sinistra dc a sollevare la «questione Efim» nell'aula del Senato attraverso la presentazione di mozioni e interpellanze.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Signor ministro, lei ha sbagliato aula»: è il senatore comunista Andrea Margheri che replica al titolare delle partecipazioni statali Franco Piga che ha difeso le nomine governative per la presidenza e la vice presidenza dell'Efim. «Signor ministro lei è venuto in quest'aula con una relazione prefabbricata senza alcuna attinenza con il dibattito che qui si è svolto»: così il presidente socialdemocratico della commissione Ambiente, Maurizio Pagani che si è persino dissociato dal voto di astensione del suo gruppo sull'ordine del giorno di maggioranza. Ordine del giorno che, peraltro, portava la firma soltanto dei capigruppo della Dc, del Psi, del Pri e del Pli. Ma i repubblicani – con il presidente della commissione Giustizia Giorgio Covi – hanno voluto delimitare il loro consenso ad una questione di solidarietà di maggioranza piantando un paletto finanziario: non una lira deve essere più trasferita all'Efim.

A promuovere il dibattito in aula erano stati Massimo Riva, presidente della Sinistra indipendente, il comunista Silvano Andriani e otto senatori democristiani guidati dall'ex ministro delle Partecipazioni statali, Luigi Granelli. Due le richieste: sospendere le nomine, riferire al Parlamento sullo stato reale dell'Ente indicando le prospettive di risanamento. Un solo dato: l'indebitamento dell'Efim supera il fatturato. I debiti ammontano a 5.200 miliardi di lire.

Una situazione finanziaria pesante che neppure il ministro Piga ha potuto nascondere pur difendendo (è gente esperta che conosce a fondo la situazione, ha detto Piga) le nomine del socialista Gaetano Mancini alla presidenza e del dc Mauro Leone alla vice presidenza. Riferendosi alla commissione di esperti nominata dal governo per fare chiarezza sulle condizioni dell'Efim, il ministro ha promesso per oggi l'invio al Senato della relazione della commissione che indica i rimedi nel controllo gestionale, in una strategia industriale più definita e in un nuovo ruolo dell'ente dentro le partecipazioni sviluppando le sinergie di sistema. Glissando sulla spartizione, gli stessi gruppi di maggioranza hanno dovuto chiedere al governo, con l'ordine del giorno, la trasmissione al Parlamento di un piano di riorganizzazione dell'Efim.

Il vero punto critico dell'Efim è l'indebitamento considerando non disastrosi i risultati industriali. Ecco allora la questione sollevata da Silvano Andriani: perchè procedere alle nomine senza mai mettere in discussione il sistema delle partecipazioni statali riorganizzando tutti gli enti e raggruppando e redistribuendo le attività? È il paradosso italiano – ha detto Andrea Margheri – per cui ad un potere politico che invade il terreno della gestione industriale (e non limitandosi agli indirizzi) fa riscontro l'assenza di una politica industriale, energetica e di programmazione. La vicenda dell'Efim e delle nomine ai vertici si è trascinata dietro anche una questione istituzionale: i partiti di maggioranza – segnatamente la Dc e il Psi – pur di conseguire la spartizione dell'ente hanno fatto orecchie da mercante al «suggerimento» dei presidenti delle Camere indirizzato alla commissione bicamerale per le partecipazioni statali perchè essa non esprimesse i pareri avendo deciso il Senato di dedicare un dibattito parlamentare alla situazione dell'ente. Ma il presidente della bicamerale, il socialista Biagio Marzo, ha proceduto ugualmente. E ieri il capogruppo socialista a Palazzo Madama aveva insistito chiedendo che l'aula non aprisse bocca sulle nomine. Severa la replica di Massimo Riva: «alla gravità dei rilievi – ha detto – che potrebbero muoversi alla conduzione dell'Efim, fa riscontro l'ancora più allarmante fenomeno di arroganza politica che si è consumato con l'accordo spartitorio delle pubbliche poltrone intervenuto tra i segretari di partiti di maggioranza».

Per bocciare le mozioni del Pci, della Sinistra indipendente e della sinistra dc si è resa necessaria una controprova del voto palese tanto appariva incerto il risultato. Ora, il no alle mozioni e l'approvazione dell'ordine del giorno della maggioranza mutilata funzioneranno come via libera per la firma delle nomine da parte del presidente del Consiglio.

Servizi locali più «privati» la ricetta Cgil

ROMA. I servizi locali sono sull'orlo del collasso, la Cgil indica la strada per uscire dall'impasse, che consiste nel separare i poteri di programmazione, indirizzo e controllo nel sistema di erogazione di tali servizi, da quelli di gestione. Dallo smaltimento dei rifiuti alla rete idrica diventata un colabrodo, alle aziende del trasporto locale che annegano nei debiti, ecco il collasso. E la settimana prossima (il 14) tram, bus e metrò si fermeranno in tutta Italia per lo sciopero degli autoferrotranvieri.

La recente legge di riforma delle autonomie locali, la 142, offre spazi per interventi efficaci. Tutti ne chiedono l'applicazione utilizzandola, ha detto ieri in un convegno Cgil sull'argomento il segretario della Funzione pubblica Michele Gentile, per «aziendalizzare» l'erogazione dei servizi da parte di imprese che possono assumere varie forme: società per azioni o aziende speciali nelle grandi città; i piccoli comuni potrebbero esercitare in proprio, «in economia», certi servizi, ovvero consorziarsi specialmente per i programmi urbanistici e ambientali; ovvero affidarli in concessione ai privati. Riguardo poi ai servizi sociali che non hanno rilevanza imprenditoriale (assistenza agli anziani ecc.), la forma di chi li eroga sarebbe quella delle istituzioni, interne ai Comuni ma con propri organi e responsabilità di gestione. Le Spa sarebbero a prevalente capitale pubblico. Le aziende speciali, al contrario delle attuali municipalizzate, diventerebbero ente pubblico economico con personalità giuridica, e con una tale autonomia gestionale da poter costituire a loro volta delle Spa.

Due i segretari confederali intervenuti al convegno. Antonio Pizzinato, chiamando Regioni Provincie e Comuni ad «essere protagonisti della ristrutturazione del sistema dei servizi», ha indicato le «gravi responsabilità» del governo per i tagli al trasporto locale che sono all'origine dello sciopero del 14 novembre. Alfiero Grandi ha criticato la legge 142 per l'insufficiente autonomia finanziaria riconosciuta ai governi locali, i quali hanno però anche la responsabilità di adagiarsi sullo «status quo», preferendo il ricorso agli appalti alla sfida di dimostrare che un servizio pubblico può anche essere efficiente.

E la Bundesbank attacca il governo: troppi debiti per l'unificazione

Tempi difficili per la Germania: inflazione record, lavoro in calo

I dati ufficiali confermano le previsioni pessimistiche degli istituti economici: l'inflazione è al 3,3%, il livello più alto dall'83, mentre la disoccupazione, in leggera regressione all'Ovest, continua a salire drammaticamente nella ex Rdt dove il numero dei senza lavoro ha superato il mezzo milione. Intanto la Bundesbank critica l'eccessivo indebitamento con cui il governo sta facendo fronte ai costi dell'unificazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO Da ieri è ufficiale: la Germania è tornata ai livelli di inflazione degli anni difficili. L'aumento dei prezzi registrato nel mese di ottobre (provocato principalmente ma non solo dal rincaro dei prodotti petroliferi) proiettato su base annua colloca il tasso al 3,3%, ovvero al livello più alto dal lontano 1983. La Bundesbank non drammatizza, ma rivolge un serio monito al governo: per finanziare l'unificazione Bonn sta facendo ricorso con troppa disinvoltura all'indebitamento pubblico. Noi – ha dichiarato ieri il direttore Johannes Gaddum, che è il numero due dopo il presidente Karl-Otto Pöhl – non accetteremo le conseguenze inflattive di un deficit che, per il 1990, dovrebbe sfiorare i 110 miliardi di marchi, pari a circa il 3% del prodotto nazionale lordo: la stabilità dei prezzi resta l'obiettivo primario della Bundesbank, insieme con la difesa del marco che, secondo Gaddum, è stata garantita con il recente aumento del tasso «Lombard» (quello che le banche pagano all'istituto centrale per i prelievi) all'8,5%. L'impennata dei prezzi in ottobre (+3,3% su base annua, contro il 3% di settembre e il 2,8% di luglio), secondo i dati forniti dall'ufficio federale di statistica, ha interessato principalmente il mercato delle abitazioni, mettendo a nudo una delle maggiori debolezze della Germania post-unificazione, ma non ha risparmiato praticamente alcun settore. Quanto al marco, invece, il relativo ottimismo della Bundesbank trova qualche riscontro: la moneta tedesca, oltre che avvantaggiarsi sul dollaro in picchiata, sceso lunedì per la prima volta nella storia sotto la barra psicologica di 1,5 marchi, si è collocata sulla fascia alta dello Sme, guadagnando su tutte le altre valute europee.

Se sul fronte dell'inflazione le cose si stanno mettendo male, pur non compromettendo finora la stabilità del marco, sul fronte dell'occupazione il quadro è composito. Come era nelle previsioni, il numero dei senza lavoro continua a crescere a livelli inquietanti nei cinque nuovi Länder che coprono il territorio della ex Rdt e ha ormai superato la soglia del mezzo milione. Secondo i dati forniti ieri dall'ufficio federale del lavoro i disoccupati nelle regioni orientali sono 537.739, ovvero l'1,1% in più rispetto ai 444.856 del mese scorso e rappresentano, ormai, il 6,1% (contro il 5% del mese scorso) della popolazione attiva. Ancora più preoccupante l'aumento dei lavoratori precari e a tempo limitato, che toccano la cifra record di un milione 767 mila. Una leggera regressione della disoccupazione, invece, si registra nei Länder occidentali, dove il numero dei senza lavoro è sceso dal milione 727.670 di settembre al milione 687.434 di ottobre, pari al 6,5% della popolazione attiva.

Il lieve miglioramento nelle regioni dell'ovest ha suggerito al cancelliere Kohl una valutazione decisamente rosea della situazione: tra meno di un mese ci sono le elezioni federali e ai dati economici l'elettorato tedesco è tradizionalmente molto sensibile. Il livello della disoccupazione non era mai stato così basso in Germania occidentale – ha detto il cancelliere – e ciò nonostante l'afflusso di almeno un milione di persone venute dall'est. Quanto ai dati negativi delle regioni orientali, essi andrebbero ricondotti, secondo il cancelliere, alle inevitabili difficoltà del passaggio da una economia pianificata a un'economia di mercato. Ma non una parola ha speso Kohl sulle previsioni in base alle quali il deterioramento del mercato del lavoro a est, le cui gravità e rapidità risultano pienamente confermate dai dati resi noti ieri, produrrà a breve termine un'inversione di tendenza anche a ovest, con il ritorno della disoccupazione al di sopra del tetto dei due milioni.

Pirelli dice no alle condizioni Continental

Pirelli ha risposto, dopo 24 ore di riflessione, alle «condizioni» preliminari chieste da Continental per discutere della fusione dei due gruppi. Secondo il vertice della casa tedesca Pirelli avrebbe dovuto rinunciare per due anni ad acquisire azioni Continental e astenersi dal modificarne lo statuto che limita al 5% il diritto di voto d'ogni azionista. Pirelli ha detto no. Perché «tale accordo sarebbe lesivo dei fondamentali diritti di proprietà e di voto garantiti a tutti gli azionisti». Piuttosto, rispetterà la segretezza delle informazioni ricevute durante l'intera trattativa e congelerà il suo pacchetto azionario per lo stesso periodo. Non è, commentano in Pirelli, una risposta «chiusa»: infatti si riconferma la disponibilità del gruppo milanese a soluzioni «flessibili» nel merito dei nuovi assetti, e lo «spirito amichevole» tuttora permanente nell'atteggiamento Pirelli. Ma, fa notare ancora il comunicato, restano anche i «consensi altamente responsabili» preventivamente acquisiti tra gli azionisti. Insomma, anche in risposta a dubbi sollevati da molti, la Pirelli fa notare che la sua proposta si basa su una maggioranza precostituita, tutt'ora solida.

Cgil: Cazzola per elezione diretta generale e aggiunto

I due massimi dirigenti della Cgil, vale a dire il segretario generale ed il segretario generale aggiunto, potrebbero esser eletti direttamente dal congresso confederale, assieme ad un comitato di garanti che vigili sul rispetto effettivo del principio di convivenza e rispetto tra persone la cui differenza deve esser considerata una risorsa per tutta l'organizzazione. È quanto scrive sull'Avanti di oggi il segretario confederale della Cgil, il socialista Giuliano Cazzola, il quale avverte che «non c'è in Cgil una componente che intende innovare ed un'altra che resiste in difesa di una rendita di posizione». I socialisti, aggiunge Cazzola, non metteranno veti sulla convocazione del congresso confederale a primavera.

A settembre entrate fiscali in aumento: +14%

Migliora il trend di crescita delle entrate tributarie. A settembre il fisco ha raccolto 19.641 miliardi di lire con un incremento del 14,1% nei confronti dello stesso mese dello scorso anno, quando il gettito si fermò a 17.214 miliardi. Con i risultati diramati oggi dalle finanze, si irrobustiscono gli incassi tributari dei primi nove mesi '90 (234 095 miliardi), la cui crescita sale dall'11,1% registrato nel periodo gennaio-agosto all'attuale 11,5%. Per quanto riguarda le entrate del mese di settembre le imposte sul reddito hanno contribuito con un gettito di circa 8.875 miliardi e il sensibile aumento di oltre il 25 per cento rispetto al settembre dell'anno scorso è dovuto in prevalenza a previsti recupeni di contabilizzazioni relative a mesi precedenti.

Eurolira: emissione Enel da 500 miliardi

L'Enel torna sul mercato dell'Eurolira, lanciando un'emissione a tasso fisso per 500 miliardi, la più grande mai effettuata. L'operazione ha una durata di sette anni e viene effettuata tramite un consorzio di banche italiane ed estere guidato dalla Banca nazionale del lavoro con la Cariplo in qualità di Joint-Lead manager. Il prestito, che è stato accolto molto favorevolmente dal mercato, prevede una cedola fissa del 12% pagabile annualmente. Il rimborso in unica soluzione alla scadenza e un prezzo di emissione del 101,125%. I tagli dei titoli saranno da 5 e da 50 milioni di lire. Il pagamento da parte dei sottoscrittori è previsto per il prossimo 4 dicembre con rendimento effettivo dell'11,75%.

Matrimonio Cariplo-Imi Pci: «Spartizione tra correnti dc»

Con l'invito a una discussione parlamentare, i comunisti Antonio Bellocchio e Angelo De Mattia sollecitano il ministro del Tesoro a chiarire quale, a suo giudizio, deve essere il ruolo del governo nella trasformazione bancaria. Chiarimento che – secondo il responsabile comunista in commissione Finanze e il responsabile del settore credito del Pci – deve avvenire prima che «la trasformazione delle banche diventi un negoziato che esalta la partitocrazia o i legami tra quest'ultima e le oligarchie private». Alla base della richiesta dei due esponenti comunisti, c'è il ventilato progetto di sinergie tra Cariplo e Imi. «Si tratta – commentano a tal proposito Bellocchio e De Mattia – di una ipotesi evidentemente lanciata nella logica del riequilibrio partitocratico, all'interno delle correnti democristiane, proprio come contrappeso all'operazione cassa di Roma-Banco di Roma». Se la notizia fosse fondata si tratterebbe di «una aggregazione – aggiungono i due esponenti comunisti – che mancherebbe i presupposti tecnico-funzionali e strategici».

Mare del Nord: commessa da 100 miliardi per Belleli

La Belleli, Holding di impiantistica con sedi a Mantova e Taranto, ha conseguito un contratto da oltre 100 miliardi di lire per la realizzazione della piattaforma petrolifera «offshore» che estrarrà petrolio dal giacimento britannico «scott» nel mare del Nord. Lo si è appreso da fonti del gruppo Belleli e della «Amerada Hess», l'operatore britannico responsabile del progetto e committente, che ha scelto la Belleli attraverso una gara internazionale tra le principali imprese del settore a livello mondiale. Il giacimento Scott è situato a circa 110 miglia a nord-est di Aberdeen ed è considerato, con i suoi 450 milioni di barili di greggio stimati, il più esteso progetto di sfruttamento petrolifero nel mare del Nord per gli anni Novanta.

FRANCO BRIZZO

Per sapere cosa leggere
CATALOGO RAGIONATO DEI PERIODICI ITALIANI 1991
tutte le riviste italiane ordinate per argomento e alfabeticamente con la scheda anagrafica, i dati e la presentazione dei contenuti.
Da dicembre in libreria e per abbonamento
una produzione de
laRivisteria
Via Daverio, 7 - 20122 Milano - Tel. 02/5450777